

UN CONTINENTE DA SCOPRIRE

# AFRICA

BIMESTRALE

DI VIAGGI

CULTURA

CURIOSITÀ

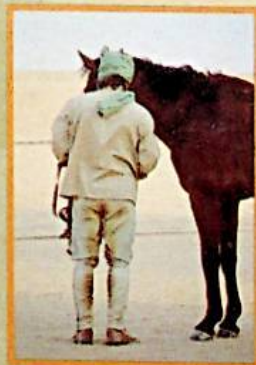
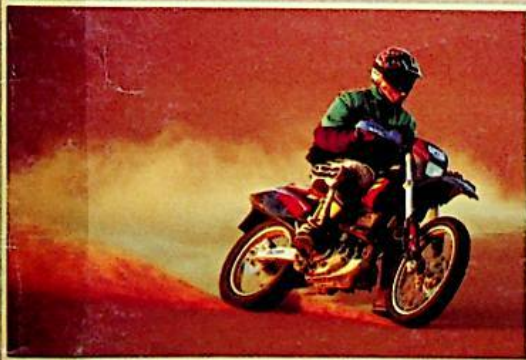
8.000 LIRE

ANNO II - N.4 - SETT./OTT. 1997

**ALI  
FARKA  
TOURE**  
intervista



**LIBIA**  
Sahara  
MOM **A**amour



**CHI SONO  
I SAMBURU?**

**L'AFRICA  
IN SELLA**

6.650<sup>km</sup> A CAVALLO  
OLTRE 1.500<sup>km</sup> SULLA SELLA  
DI UNA MOTO TRA LE SABBIE  
DEL DESERTO EGIZIANO



**La danza  
in Africa**  
MASCHERE E RITI

SPED. IN A.P. 45% ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FIL. FERRARA

# SAHARA MON AMOUR

testi e foto di Giancarlo Salvador

*Sahara primo amore.*

*Sahara che ti succhia il cervello,  
che ti ruba la vita.*

*Sahara gran pezzo di donna,  
da amare e da odiare.*

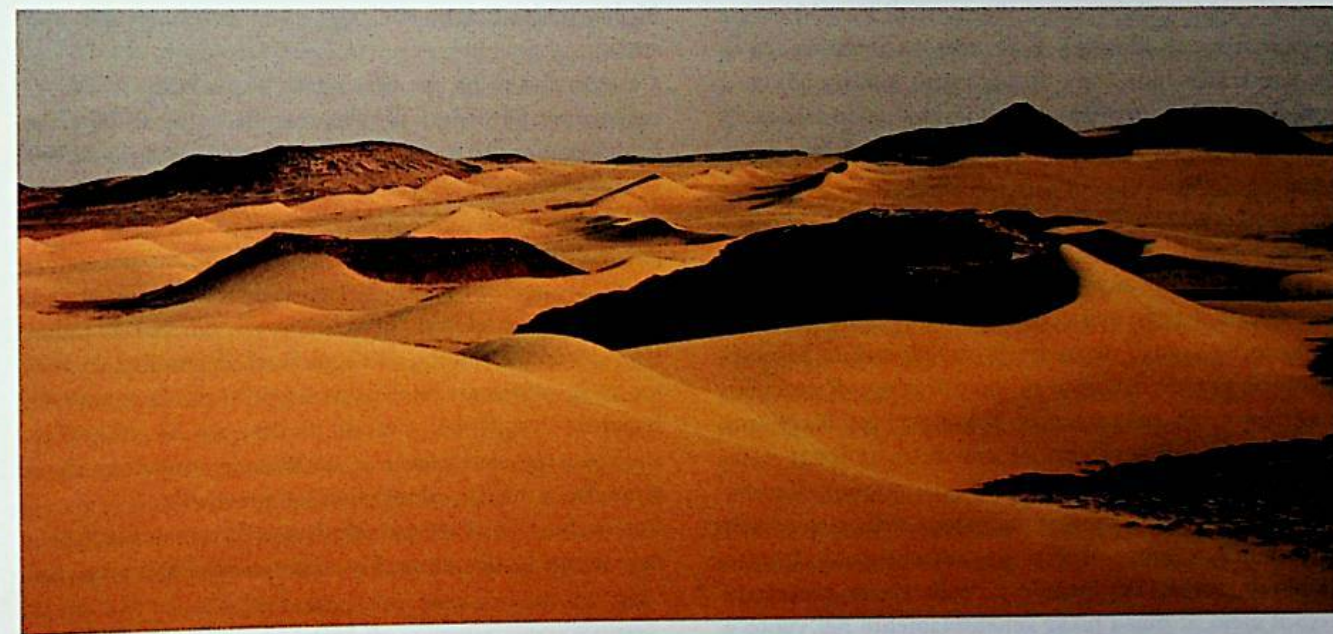
*Sahara senza mezzi termini,  
o tutto o niente,*

*o gioia o dolore, o vita o morte.*

*Le pendici delle dune color albicocca*

Spesso mi sono chiesto perché mai il deserto sia così sconvolgente, così unico, così profondamente intrigante. Insomma perché ogni volta che ci si trova in mezzo alle dune, nelle infinite piane o tra fantastici pinnacoli di arenaria ci si sente immancabilmente travolti dalle emozioni? Forse è dovuto al fatto che nulla di ciò che è "il deserto" fa parte delle nostre esperienze, della nostra memoria genetica. Il verde, la foresta, le praterie, le montagne sono parte della nostra vita, del quotidiano. Il giallo polenta imperante, gli ammassi dunari grandi come il mare, il nulla attorno a noi, per 360°, il silenzio perfetto rotto solo dal martellare assordante del nostro cuore

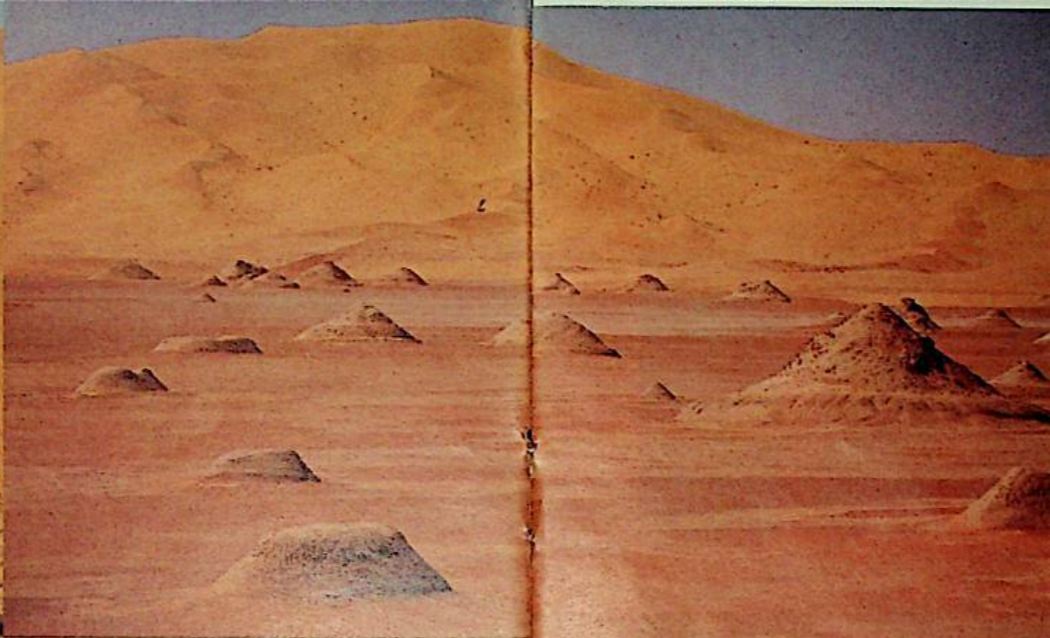
non si trovano soluzioni e il prezzo da pagare è altissimo. Perché qui ho visto famiglie sfasciarsi sotto i colpi del Sahara Gran Maestro Illusionista e ho visto nascere nuovi amori. Ho visto alcuni impazzire ed altri guarire dalla pazzia, ho visto artisti ritrovare la vena perduta e gente qualunque, senza distinzioni di classe, consumarsi nel desiderio di restare per sempre, gli occhi lustrati di commozione, illuminati dal Pathos. Perché il deserto va affrontato con spirito positivo e cuore aperto, pronti a lasciar cadere la maschera, a scoprirsi e ad accettarsi, felici di vivere un'esperienza unica che segnerà la vita. Libia è tutto questo e tant'altro ancora.



sono invece fattori estranei alla sfera del vissuto, sconosciuti, e per questo spesso rifiutati. Quante volte ho chiesto anche ad amici "vi andrebbe di fare un giro in Sahara?". La risposta è immediata: "perlamordiddio...". Insomma la solita paura dell'ignoto, la mancanza di punti di riferimento. O forse l'angoscia di ritrovarsi soli con se stessi, il timore di scoprire i propri limiti. Ma chi ci prova è perduto. Perché il deserto è un amante insaziabile e ti ruba l'anima.

Tutto qui viene centuplicato, enfatizzato. Tutto è superlativo. Soprattutto le emozioni. Non si può venire qui sconfitti, a leccarsi le ferite, in fuga chissà da chi e da che cosa, le tasche zeppe di problemi. Perché nel deserto i problemi non scompaiono ma ingigantiscono. Perché qui

È libertà di andare a zozzo, ovunque. Nel deserto non ci sono recinzioni, reticolati, proprietà private, piste o strade che non si possono abbandonare, tracce che imperativamente bisogna seguire. Si è padroni di se stessi, si può decidere di andare a destra o a sinistra, a nord o a sud, indistintamente, dove ci porta in quel momento l'istinto, la voglia di scoprire, di curiosare, di *perdersi*. È annientarsi negli spazi infiniti, il nulla abbacinante attorno. Il vuoto. Con la magica sensazione di essere soli, fruitori esclusivi di un contatto reale, personalissimo, assolutamente privato con la grande mamma nelle cui viscere ritorneremo, in una sorta di sublime e sublimato rapporto incestuoso. È mancanza totale di punti di riferimento, per cui il monte che spunta lontano, all'orizzonte, in



realtà viene raggiunto dopo appena duecento metri ed è grande solo come un bimbo. È il mondo fasullo in cui dune e montagne si specchiano in mari e laghi vicini eppure irraggiungibili, reame aberrante di Fata Morgana disseminatrice di illusioni. È l'emozione intensissima di navigare tra le dune come in un sogno, noi mobili tra i flutti congelati di un mare immobile, lanciati in saliscendi vertiginosi di onde solidificate da un colpo di bacchetta magica.

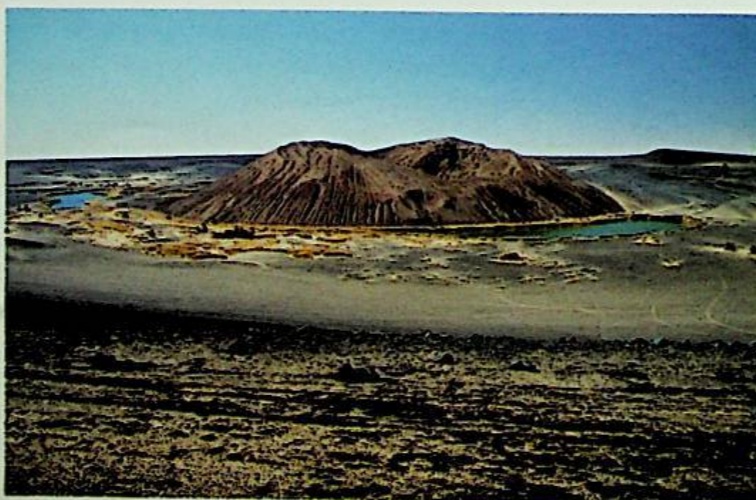
In macchina l'adrenalina è a mille, l'occhio spazia velocissimo, vigile, alla ricerca del miglior passaggio. I sensi sono all'erta, i nervi tesi come corde di violino, pronti a trasmettere i segnali necessari, il cervello valuta le informazioni e prende decisioni in microfrazioni di secondo. In salita vorresti essere dentro al motore, per dargli una mano spingi sull'acceleratore con tutta la forza delle gambe quasi a sfondare la carrozzeria, attento alle urla del fuorigiri, ad ogni minima variazione della consistenza della sabbia, sempre all'erta per un eventuale brusco cambio di marcia. Poi quando sei sulla cresta, proiettato verso il cielo, il muso piega repentinamente nel vuoto e

lo stomaco ti arriva in bocca tra le urla dei compagni di viaggio ... e finalmente ti rendi conto che stai scivolando giù dolcemente in un baratro di soffice, insidiosa polenta. Molto, molto meglio che sulle montagne russe, alle giostre.

L'eventualità di un insabbiamento si trasforma in un'occasione per far casino. Si spala sotto le ruote, si spinge, si tirano madonne. Tutti blaterano ordini, tutti diventano all'improvviso scafati e rudi uomini del deserto in grado di elargire consigli e suggerimenti. C'è chi corre avanti per tastare il terreno, chi in cima ad una cresta per scovare un passaggio, chi ancora ama dirigere mani in tasca e sigaretta tra le labbra: "in avanti ... no, no, marcia indietro ... drizza le ruote ... io sgonfierei le gomme a 0,8 ... ma va là, non vedi che il ponte tocca? ... forza con quelle scalette ... segui me ... vai su da destra o da sinistra? ... secondo me si rovescia ... metti la seconda! metti la seconda! ... ma dà, allora sei un incapace ...".

Per fortuna l'autista non capisce e continua pacifico a fare il suo lavoro come l'esperienza gliel'ha insegnato.

il cratere del vulcano Nwan An Namus



Ricordo a tale proposito un giovane Tuareg di famiglia nobile, molto simpatico. Quando insabbiava vergognosamente la sua Toyota si voltava verso i passeggeri e con fare altezzoso e solenne, naso puntato in aria, annunciava: "L'ho fatto apposta. Così adesso due di voi scendono a spingere e gli altri due ci fanno le foto. Poi vi scambiate i ruoli". E così, nonostante si faccia il possibile per intralciare il lavoro, alla fine, tra urla e imprecazioni ed accompagnata da un coro cadenzato d'incitamento, la macchina si muove e se ne va ed ognuno riguadagna a piedi il proprio posto, soddisfatto di essersi sentito per qualche istante eroe e protagonista.

Ma Libia è anche la piacevole sensualità del camminare a piedi nudi nel morbido della sabbia, nascondersi dietro una cresta, innamorarsi delle curve affilate e sinuose, ascoltare le dune borbottare tra sé e sé (vero!), seguire la traccia di uno scarabeo stercorario (scarabeo sacro che si serve dello sterco d'animali per costruire il suo nido) su per una china impossibile, autentico mini-cingolato del deserto. E poi sonnecchiare spaparanzati sotto uno sparuto ciuffo di palme, cullati dallo stormire secco e carta-

ceo delle fronde, far la doccia a secchiate ai rari pozzi, nudi sotto il sole che morde la carne, rubare i datteri dalla pianta come fossero ciliege, mettere a nudo il bambino che è rimasto in noi rotolando giù per una duna, producendosi in capriole, nuotando a pancia in giù sulle pendenze sabbiose più ripide.

È vivere seguendo i ritmi naturali, alzandosi all'alba per scoprire che nella vita di tutti i giorni perdiamo regolarmente l'appuntamento con uno dei più esaltanti spettacoli che la natura ci riserva, e fermandosi al tramonto, preludio ad un senso generale di pace e di riposo, il bruciore agli occhi si spegne dolcemente e tutti i sensi e le membra si assopiscono in un torpore ovattato e benefico.

Per poi addormentarsi sotto le stelle ... mammamia quante stelle! Cassiopea, l'Orsa, i Dioscuri, il grande cacciatore Orione con l'arco puntato su Aldebaran, le Pleiadi ... gli occhi della mente se ne vanno a spasso per le galassie nel silenzio misterioso del Cosmo. Poi, sopraffatto, scivoli inconsapevolmente nel sonno, annichilito da tanta potenza. Se non c'è la luna.

Libia: una terra di vulcani assopiti



"Monotono il deserto? State scherzando?"

Per il cieco senza dubbio, come per il viaggiatore banale, ordinario, senza curiosità e che non sa né vedere né guardare. Ma per chi *a bon pied, bon oeil*, per l'iniziato, il deserto non è che una moltitudine di cose da osservare, da scoprire, spesso da leggere sul suolo ...

Ed anche quando la monotonia sembra aver ragione del paesaggio, l'imprevisto può sempre presentarsi, all'improvviso: cosa troveremo dietro quella piega del terreno, dietro questo cordone di dune, in cima a quella falesia? Quale sito preistorico, quale uccello, quale pianta? E che crostaceo scopriremo nella salamoia di quella sebkha?"

da *Lo smeraldo dei Garamanti* di T. Monod



Sabratha, il tempio di Iside

il mercato di Leptis Magna

Perché se invece la luna appare, c'è talmente tanta luce che potresti leggere il giornale. E per addormentarti sei obbligato ad infilarti le mutande in testa o a calzare una di quelle mascherine che ti rifilano in aereo. L'aria è limpida e cristallina da ubriacarsi. Il silenzio è più lancinante di un urlo. Ascolti il tuo respiro, il cuore che pompa la vita nelle tue vene. Sei tu con te, conscio di ogni tua cellula, di ogni particolare della tua macchina. Rassicurato, percepisci distintamente che tutti stanno facendo il loro lavoro anche in tua assenza, dentro di te, e così rivedrai l'alba. *Inch'Allah.*

La soluzione del problema scatologico, se non ... impellente, è comunque un bisogno (è il caso di dirlo) che incombe su molte decisioni, prima fra tutte la scelta del luogo per installare il bivacco. Che dev'essere particolarmente ameno, protetto dall'eventuale levarsi del vento, soffice per appoggiarci il giaciglio, morfologicamente vario da permettere ad ognuno qualche momento d'intimità e sufficientemente vasto perché l'intimità dell'uno non vada a violare l'intimità dell'altro.

Nel *ténééré*, nelle piane insomma lisce come un biliardo, è un casino. Vedi la gente studiarsi di soppiatto, poi girare con fare indifferente alla ricerca disperata di una minima piega del terreno. Infine, vinti dall'evidenza, rassegnati, tutti prendono mestamente la via dell'orizzonte a raggiare.

Riguardo a questo argomento, bisogna altresì precisare che la notte comporta vantaggi e svantaggi. Avvolti nelle tenebre, in effetti, ci si sente al sicuro da sguardi indiscreti, il che in termini pratici vuol dire fare meno chilometri

per andare al cesso. Certo. Ma ... e la via del ritorno? I più rientrano all'ovile, fieri della missione compiuta e del Diploma di Giovani Marmotte, ma c'è anche chi finisce per aggirarsi tutta la notte per il campo e dintorni in cerca della propria cuccia, e chi ancora, sconcolato, si rassegna a dormire sulla nuda sabbia a cinquanta metri dall'introvabile materassino. C'è infine chi lavora d'ingegno per ritrovare la via di casa ricorrendo a stratagemmi quantomeno in *tema*. Rammento in particolare un tale, che l'aveva poi insegnato pure alla moglie e che godeva delle disgrazie altrui, che in seguito alle esperienze catastrofiche della notte precedente, memore del mito di Arianna e più banalmente della favola di Pollicino, se ne andava al gabinetto piantando ogni dieci passi nella sabbia uno scampolo di carta igienica. Con grande ludibrio dei cuochi ed autisti tuareg.

Libia è anche non capirci un'acca eppur trovare comunione d'intenti ed ampi terreni d'intesa. È gesticolare alla grande e confronto diretto su mimiche internazionali. Per esempio è tentare di spiegare al cuoco locale il concetto su cui si basa la nostra cultura: *al dente*, spaghetti *al dente*.

Altro esempio, i nomadi. Sono lontani mille anni luce dal nostro modo di pensare e di vivere, dalle nostre inutili necessità. Eppure incrociarli ai pozzi con le loro mandrie di capre e cammelli o al "pascolo" nel deserto è non solo uno spettacolo unico, ma un momento certamente stimolante. Arrampicandosi sugli specchi e aiutandosi con le mani si riesce di solito a scambiare due chiacchiere, due idee, a fare un discorso, pur se di basso profilo. Come quella

volta che il più intraprendente di un gruppetto di nomadi fece il giro delle nostre donne ammiccando gli occhi e sfiorando loro il palmo della mano in modo inequivocabile. Come dire ... "te la fai una sveltina?" Dicevo appunto: l'incontro con gli *uomini liberi* è sempre stimolante.

Libia è una tempesta di sabbia che ti scuote con violenza inaudita, come un fuscillo in balia di potenze sovranaturali. Cielo e terra si confondono in un giallo-ocra uniforme e il sole scompare. Tutto scompare. Amici, automezzi, punti di riferimento, annegati in nuvoloni di sabbia indiscreta (si infila *dappertutto*).

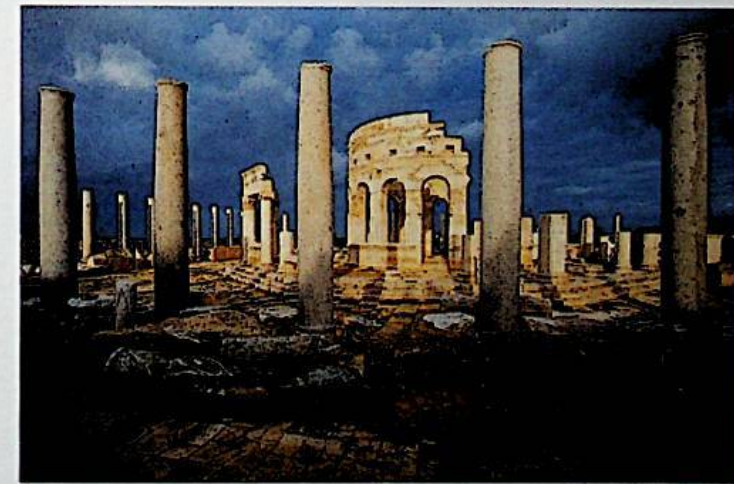
E poi la pioggia, la rara, mitica pioggia nel deserto. E il giorno dopo la peluria verde che si stende come per incanto sulle pendici delle dune color albicocca, come fosse il volto di un adolescente imberbe. Sono milioni di infimi steli d'erba e fiorellini che devono crescere e riprodursi in fretta, perché chissà quando mai piovierà ancora. Questo è un miracolo!

Libia è la poesia struggente dell'infinitamente grande e dell'immensamente piccolo. È la storia della terra, dall'era archeozoica ai giorni nostri, attraverso milioni di anni di sommovimenti ed assestamenti, di trasgressioni e regressioni marine che hanno lasciato enormi quantità di fossili a testimonianza di incredibili cambiamenti di clima. Una terra di vulcani appena assopiti, foreste pietrificate e laghi, veri e profondi laghi tra dune altissime ...

Libia è tuffarsi nel passato, remoto e recente, sulle tracce dell'Uomo preistorico, di Atlantide, dei popoli del Mediterraneo, dai Garamanti, ai Fenici, ai Greci, ai Romani. Fino ai giorni nostri, a Rommel e al Gran Senusso, fino all'epopea delle colonne italiane in marcia sulle oasi e alle scorribande inglesi dei Long Range Desert Groups. Fino al Grande Fiume artificiale creato dall'uomo per portare alla costa popolosa l'acqua fossile del Sahara.

È estasiarsi di fronte ai capolavori dell'arte parietale del neolitico cercando di "leggere" la meravigliosa avventura che uno scrittore senza alfabeto ha cercato di raccontare ai figli del futuro.

È camminare sulle orme degli antenati e dormire negli stessi anfratti in cui riposarono, per respirare, per assorbire la loro anima di cui sono ancora pregne le pareti. E poi girovagare piegati in due, sbranati da un sole infernale, dimentichi di tutti e di tutto, del cappellino, della crema solare, del maldischiena, della sete, del compagno, del mondo intero, incaponiti nella ricerca di cocci e antichi utensili, alla scoperta dei segni inequivocabili della genialità di un uomo che si è meritato la vita e combattuto il destino.



Libia è la storia buffa di Batto, comandante balbuziente e coraggioso che se ne va su e giù per il Mediterraneo con i suoi sfigati compagni in cerca della terra promessa, titubante sull'interpretazione dell'oracolo di Delfi, deriso dalla Pizia e in patria, e che alla fine si decide a sbarcare sulle coste africane per fondare Cirene, la

più importante delle colonie greche. Sono le elegie, gli epigrammi e gli inni di Callimaco, la corsa folle e il sacrificio dei Fratelli Fileni per determinare il controllo dei territori tra cirenei e cartaginesi, il *bonus facimus* di Berenice.

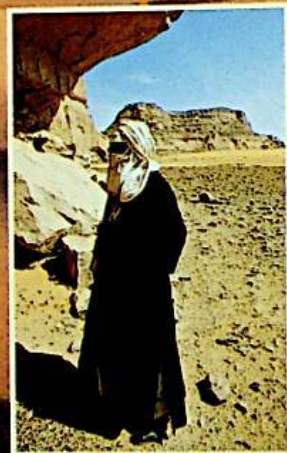
Libia è la potenza di Roma, espressa nei monumenti di Leptis Magna, ma è anche l'opulenza dei ricchi mercanti della costa e il quotidiano del mondo romano come appare dai mosaici e dagli splendidi edifici civili ... e basta socchiudere gli occhi per vedere apparire i triconteri nel porticciolo, i carri, il pesce esposto al mercato sui banchi sorretti da magnifici delfini di marmo, le vestali al tempio, le discussioni animate al foro, la gente che si affolla a teatro, che si avvia alle terme, alle latrine pubbliche, ai bordelli. Sullo sfondo di uno scintillante Mediterraneo dalle sfumature blu-turchese.

Questo è Libia. Tutto questo e tant'altro ancora.

## Ghadames, la città sotterranea

Ghadames è situata in un'oasi lussureggiante a 650 km a sud-ovest di Tripoli lungo l'importante rotta commerciale trans-sahariana che collegava la capitale della Libia al lago Ciad. Famosa per la sua tipica architettura è considerata una perla del deserto.

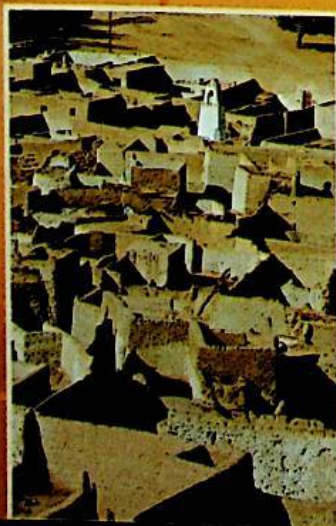
La città vecchia, a pianta rettangolare, è un labirinto di viuzze tortuose, un aggrovigliarsi di case addossate l'una all'altra, un rifugio fresco e tranquillo dal sole del deserto. Cinta e difesa dalle sue mura in mattoni di fango che presentano sette porte d'ingresso, era un importante centro commerciale e carovaniero da cui transitavano l'oro, l'avorio, il bestiame ed il triste traffico degli schiavi.



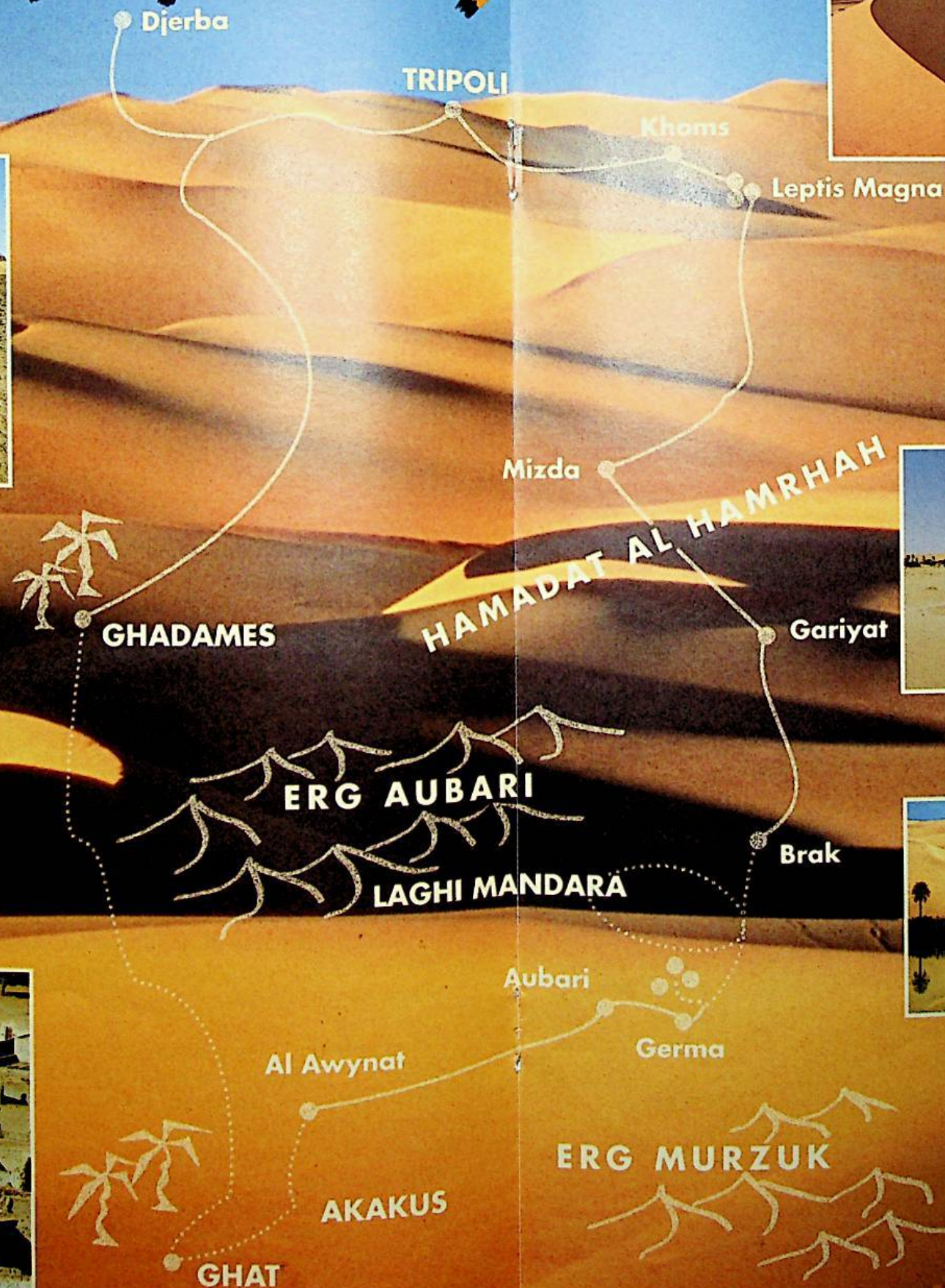
Ghadames, l'antica Cydamus, ha origini antichissime che risalgono al Neolitico. Conquistata attorno al XIX sec. a. C. dal console romano Lucio Cornelio Balbo Minore, ha subito in seguito l'invasione di Vandali, Bizantini ed Arabi.

## GHAT

Ghat è una cittadina tuareg situata sul fondo di una valle stretta fra due catene montuose: l'Akakus a est e il Tassili a Ovest. Conosciuta nell'epoca romana con il nome di Rhapsa, Ghat svolse l'importante funzione di stazione commerciale per le carovane che attraversavano il Sahara lungo la direttrice est-ovest e per quelle che, fino a poco tempo fa, puntavano a sud verso il Mali. Oggi la città è costituita da basse case moderne che hanno rimpiazzato le antiche case di fango della medina, dimore tradizionali dei Tuareg della nobile tribù dei Kel Ajjer che popola la regione.



# MAGICO SAHARA



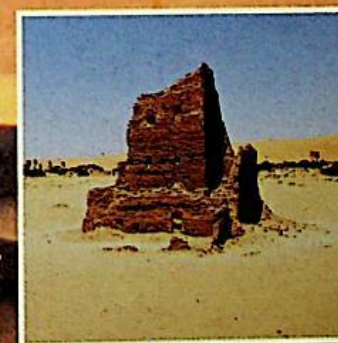
## Il fezzan

Il fezzan, l'antica Phazania già conosciuta da Plinio ed Erodoto, è la regione del Sahara sud-occidentale della Libia che ha visto maggiormente sfilare le interminabili carovane di schiavi neri provenienti dai confinanti Ciad e Niger (l'ultima è transitata nel 1929). Via di passaggio tra il Mediterraneo e il Sudan, ha visto nascere e scomparire antiche e misteriose civiltà come quella dei Garamanti, leggendari guerrieri che sfrecciavano sui loro carri trainati da quattro cavalli. Ma il cuore del Fezzan è rappresentato dal massiccio del Jebel Akakus, un grandioso ammasso di morbide arenarie erose dai venti che, nel corso dei millenni ha assunto le forme più straordinarie. Nella sua parte più meridionale il Jebel Akakus ospita canyon e uadi che ancora oggi preservano raffigurazioni rupestri del Paleolitico e del Neolitico.



## Garama

Garama, l'antica capitale del regno dei Garamanti, è situata alle spalle della moderna Germa a circa 2 km a nord della strada principale. Le rovine di Garama testimoniano l'esistenza di un sito già nel V sec. a. C., ancor prima che diventasse la capitale dei leggendari guerrieri che Erodoto descrisse come i più veloci nella corsa.



## La regione dei laghi

Circa 25 km di dune fronteggiano i rilievi dell'Ajal ed anticipano il lago Mandara. La regione dei Dauada è un mare di sabbia in cui, come in un autentico miraggio, i raggi del sole si specchiano in una decina di laghi salati cinti da ciuffi di palme.

Profondi diversi metri e dall'acqua amarissima, solamente tre sono abitati: Gabra'Aon, Mandara e Nech Nouna. Il più grande è il Bahr el Daud con un diametro di poco più di 300 metri, mentre l'acqua più limpida e fresca è quella del lago Um el Ma.

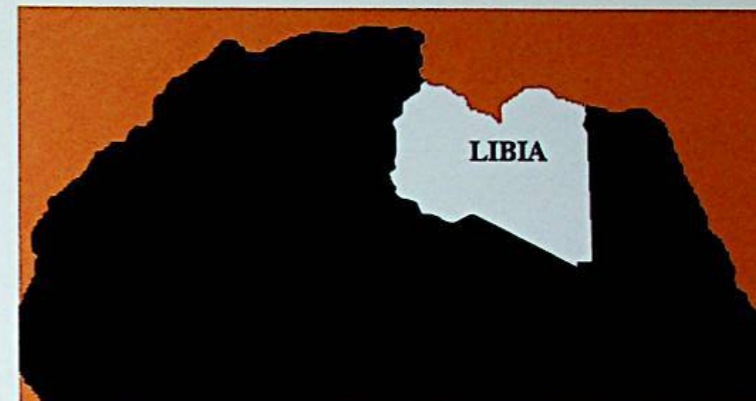
Nelle acque di questi magici laghi pescano i Dauada, popolazione sahariana dalle origini remote, che si cibano dei Dauud, minuscoli crostacei dal colore rossastro.



# TADRART ACACUS: MONTI DI UNA ATLANTIDE SCONOSCIUTA

Testi e foto di Gianfranco Catania

*Hic sunt leones,  
così venivano un tempo genericamente indicati  
sulle carte dell'epoca quegli immensi territori dell'Africa romana  
corrispondenti all'attuale Fezzan,  
la regione più meridionale della Libia.*



Qui, in questo tassello di terra africana che ignora fortunatamente l'ondata violenta dell'integralismo islamico, si può fantasticare o sognare, complici la solitudine ed il silenzio a volte assordante di questi luoghi. Qui il deserto lambisce ancora i resti dell'antica Roma nascondendo le vicende e i misteri dei popoli dell'epoca con cui l'impero dei Cesari dovette confrontarsi in quella che può considerarsi come la prima vera ed autentica esplorazione del Sahara. Fra queste popolazioni, la più affascinante e misteriosa resta certamente quella dei Garamanti, i famosi e tatuati guerrieri volanti del Sahara considerati da molti gli antenati dei Tuareg, che, così come appare in diverse raffigurazioni rupestri, usavano per le loro scorrerie dei cocchi trainati da cavalli del tutto simili alle bighe romane. Qui pure trovarono rifugio, prima di scomparire, l'enigmatico popolo dei Sò (o Soo), giganteschi guerrieri di probabile origine yemenita, i resti dei quali si troverebbero ancora nella zona.

Ma i Garamanti o i Sò sono alcune delle numerose civiltà "avvolte nel mistero" che prosperarono in questa regione d'Africa. Su queste sabbie, che ospitano in gran parte un massiccio montuoso dal nome spinoso come quello di un fico d'india, hanno camminato all'alba dell'umanità, quando il Sahara era ancora ricoperto da un ricco manto di verde solcato da generosi fiumi e cinto da immensi laghi, gli uomini del Neolitico. Non si deve dimenticare che questo deserto, così come lo conosciamo oggi, è il prodotto di un'evoluzione recente, legata al processo di desertificazione iniziato negli ultimi tre-quattromila anni, sebbene l'origine del fenomeno risalga a tempi antichissimi. Il luogo di cui parliamo si chiama Tadrart Acacus, è situato all'estremo sud della Libia e classificato dalle autorità locali come parco naturale. L'impatto con questo mondo è sconvolgente, si passa dagli orizzonti vuoti delle dune dell'Edeyen di Ubari ad un mondo concreto, ma magico. Ciclopici frantumi sparsi su piatte distese sabbiose e anguste voragini, archi di pietra svuotati dal tempo, una ragnatela di alvei che le ere hanno essiccato e calcificato, dove l'implacabile sole non riesce ad insinuarsi del tutto e dove il vento strappa alla frastagliatura delle rocce sibili sinistri o distensive e melodiche armonie. Così si presenta il Tadrart Acacus. Due vocaboli che in lingua Tifinagh, l'idioma dei Tuareg, significano pressappoco la stessa

cosa cioè "montagna". Ma in particolare il nome Acacus si riferisce alla ripida, invalicabile parete del suo lato occiden-

tale visibile dall'oasi di Ghat, l'antica Rapsa romana, mentre Tadrart interessa il resto del gruppo montagnoso rivolto a est.

Complessivamente la catena montuosa si estende, in direzione nord-sud, per non oltre 150 chilometri di lunghezza e per 30 sul suo lato occidentale, quello appunto proteso verso l'oasi.

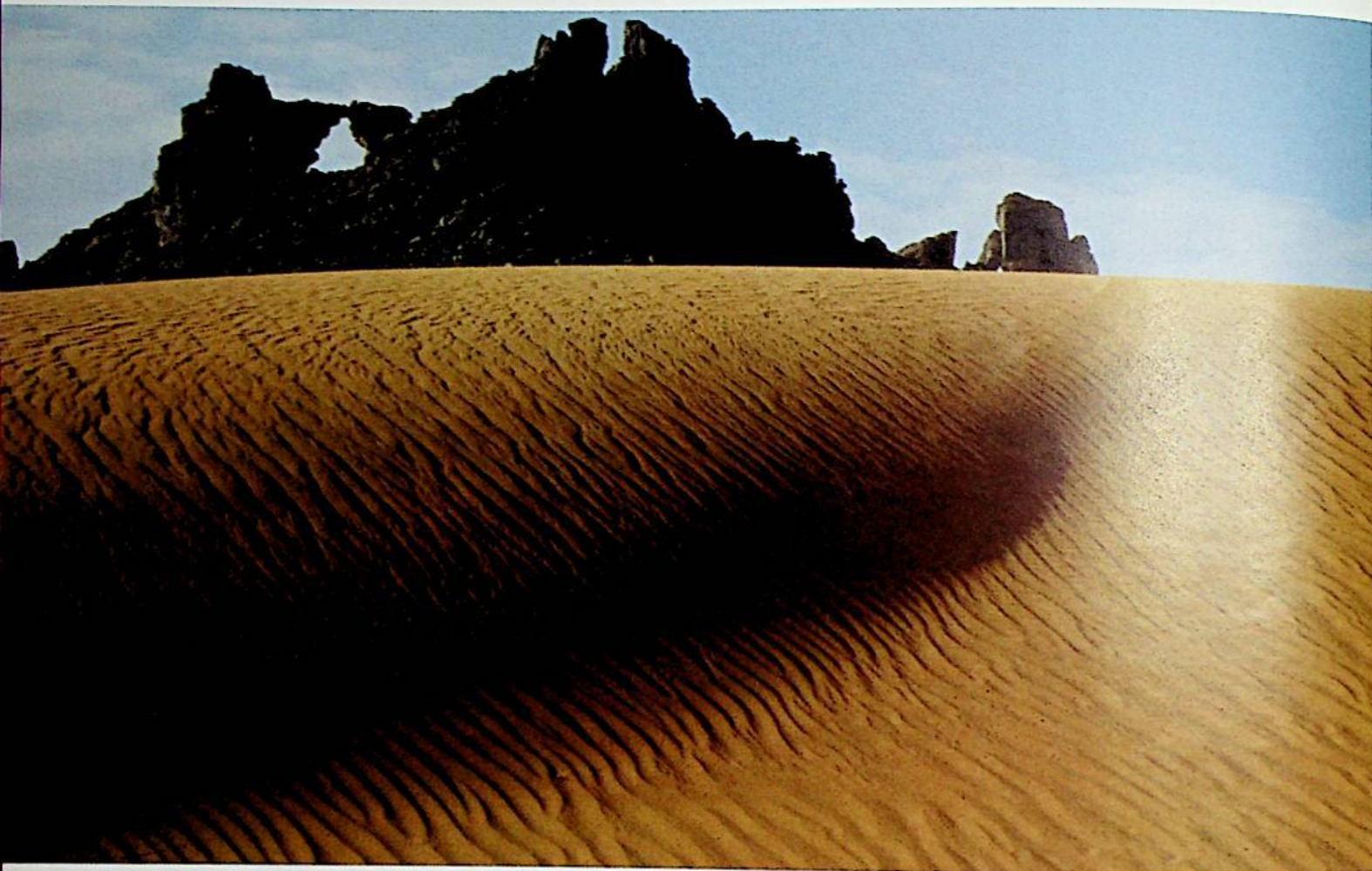
Geologicamente è un semplice altopiano di arenaria quarzifera, porzione di crosta sollevatasi in seguito a violenti moti vulcanici e degradante in terrazza, dove i fiumi, nei loro ultimi aneliti durante il trapasso da terre ubertose a crosta desertica, hanno inciso ancor più in profondità il terreno sprofondando il loro corso in canyon ed orridi rocciosi. Per la storia il Tadrart Acacus è, invece, il luogo in cui la misteriosa vita di tutti gli abitanti del Sahara si è prestata maggiormente ad essere scritta sulle rocce, una vera galleria d'arte all'aperto dove si respira un'atmosfera d'alta quota.

Ma prima di scoprire le meraviglie prodotte dall'uomo, scopriamo quelle create dal Padreterno.

## MERAVIGLIE NATURALI

Con i suoi picchi, i dirupi, le aride forre, le incredibili conoidi, le ripide falesie e i suoi fiumi fossili fiancheggiati da superbe dune sabbiose, il Tadrart Acacus occupa gran parte del territorio sud-occidentale libico insieme ai rilievi dei monti *Idinem*, tra cui spicca il *Kaf el Djenoun*, la montagna dei geni malefici, che, secondo le credenze tuareg, l'uomo non deve né può sfidare.

Ignorato dall'Enciclopedia Treccani e da quella Britannica, il nome Acacus incomincia solo oggi ad essere citato sui moderni atlanti e negli opuscoli delle agenzie di viaggio. Eppure si tratta di un luogo di infinita e grandiosa bellezza, destinato ad entrare nel vocabolario della scienza e dell'arte ben più dell'Hoggar, teatro delle non dimenticate vicende di Tin Hinan Antinea (*colei che è un fiore*), leggendaria regina dei Tuareg. Insieme allo stesso Hoggar e al confinante Tassili algerino, l'Acacus faceva sicuramente parte del vasto regno in cui veniva ravvisata la favolosa Atlantide, sepolta non dal mare, quindi, ma da



Teshuinat, la roccia soprannominata "The Kissing Camels"

enormi dune di sabbia. Spesso le leggende hanno un fondamento di verità. Non è infatti del tutto inverosimile ritenere che l'antico continente scomparso, invece di finire in fondo all'oceano, si sia lasciato sommergere da un mare di sabbia.

Una volta addentratisi all'interno di questo altopiano, la prima cosa che si nota è la straordinaria verticalità del paesaggio. Superata la sorpresa iniziale l'attenzione viene catturata dagli strani e bizzarri profili del luogo. Blocchi di arenaria curiosamente erosi e traforati dal millenario scorrere del tempo, anfratti misteriosi dove non di rado si annidano preziose *cueltas* (cisterne naturali in terreno roccioso), colonne di basalto simili a canne d'organo, rocce impressionanti, alcune massicce come edifici, altre delicate come guglie trabeate dal vento a formare fiabesche scenografie gotiche. Rare e contorte acacie completano infine la profonda magia del luogo.

In questa zona la sabbia, le rocce e il cielo del Sahara ricordano il colore degli occhi, del pelo, delle orecchie dei gatti siamesi e quel delicato insieme di sfumature che caratterizza il manto di questi animali. Al tramonto, invece, l'arenaria rossa delle rocce s'infiamma di colori

impossibili come il viola, il verde, il giallo limone e il marrone fino a sembrare dolomitica, un'unica fiamma rosso fuoco prevale su ogni forma traendone ombre suggestive e misteriose. Ogni tanto la sabbia cede il passo ad un pavimento pietroso dello stesso colore scuro della montagna ed un'unica tonalità sembra annullare le gole dell'Acacus.

L'altopiano raggiunge i novecento metri mentre la grande cornice rocciosa, che circonda lo sguardo del visitatore seguendolo ovunque fino a dare l'illusione di una serie di immense terrazze, è mediamente di due o trecento metri più alta. Le vette più ardite superano i 1300 metri e sono prive di nome in omaggio ad antiche credenze superstiziose locali. L'erosione eolica ha dato vita a forme fantastiche che ricordano aquile, sfingi, piramidi o, come in una delle più note e bizzarre raffigurazioni, una coppia di dromedari accovacciati che sembrano baciarsi, ribattezzata da me "The kissing camels". Ma è un'apertura naturale di circa ottanta metri, ornata nella parte superiore di "Harlanie" (alghe fossili) e circondata da strapiombi di sabbia ove è dolce lasciarsi scivolare, a superare la bellezza di tutto questo straordinario creato. È l'Arco di Trionfo del deserto, conosciuto dai Tuareg con il nome di *Bab Er Ramla* (porta delle dune).



Arco di pietra smontato dal tempo e dall'azione del vento. Ph. G. Salvador

## UNA GALLERIA D'ARTE ALL'ARIA APERTA

Sotto la grande cornice rocciosa dell'Acacus vi sono alcune cavità naturali. È qui che gli antichi sahariani creavano le loro opere ingenuie e possenti dimostrando un senso squisito del paesaggio. Le pitture e i graffiti sono generalmente collocati nei punti panoramici più belli e sono invariabilmente esposti a levante, forse in omaggio al Dio Sole.

L'intero "corpus" dell'arte sahariana, che nelle manifestazioni del Tadrart raggiunge punte di straordinaria ed elevata bellezza analoga se non superiore a quella del confinante Tassili algerino, racconta millenni di storia. Vera biblioteca "en plein air" in cui le cinque fasi dell'arte rupestre sono tutte illustrate in ripari dai nomi insoliti e difficili, ma indelebili nella mente di chi ha la ventura di visitarli (Uan Amil, Ghруб, In Tifinar, In Taharin, Uan Muhuggiag, Anshal, Uan Tamauat, Uan Tabu ...). Il gruppo più antico dei cinque periodi artistici rappresenta, secondo la proposta cronologica avanzata dall'archeologo

F. Mori (1974), i graffiti della "Grande fauna selvaggia o Bubalina", raffiguranti incisioni di bufali, rinoceronti, ippopotami. Ci troviamo con ogni probabilità all'inizio del Neolitico.

### QUANDO LA LIBIA ERA RICOPERTA DI FORESTE

La fauna sahariana poteva essere un tempo (si tratta di circa 10000 anni fa!) paragonata a quella che oggi popola le regioni tropicali del continente africano. I corsi d'acqua, ora completamente inariditi, testimoniano ancora le tracce di ippopotami, coccodrilli, bufali, elefanti e giraffe. Uomini armati di arco si appostavano per attendere la grossa selvaggina all'abbeverata o per inseguirla nelle vallate, tra boschi di acacie ed ampie savane. Scene di caccia sono spesso raffigurate sulle rocce dell'Acacus (caccia al bufalo, all'elefante, alla giraffa) e raggiungono talvolta dimensioni notevoli. È questa la fase cosiddetta dei "popoli cacciatori", la più antica, risalente al periodo Neolitico del *Bubalus Antiquus* (gigantesco bufalo dalle corna arcuate) ed iniziata all'incirca 8000 anni prima di Cristo.

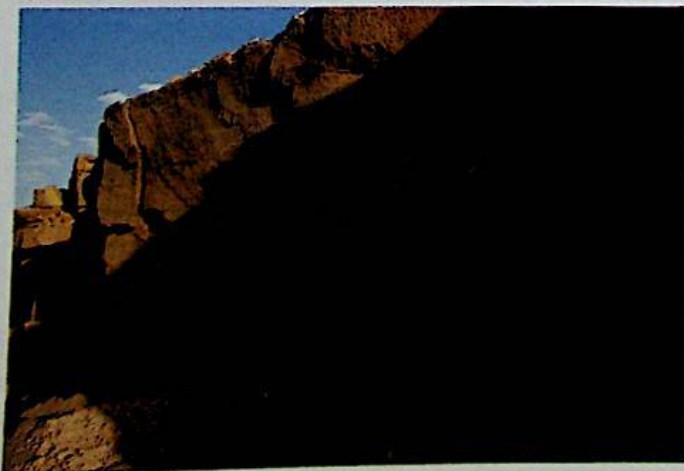


Riparo di Van Amil.  
Scena delle due figure regali a colloquio.  
Fase pastorale antica

Riparo di In Ehed.  
Scena di caccia allo struzzo  
con arco e frecce



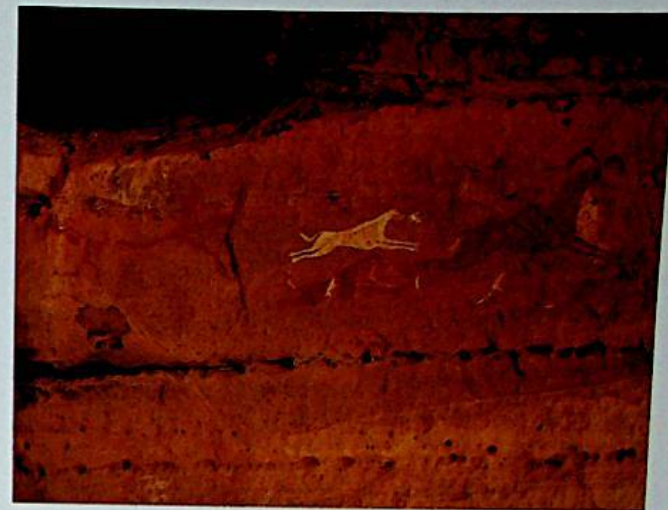
Si passa poi all'epoca dei cosiddetti "Cacciatori dalle teste rotonde" (ca. 6690 a.C.), testimoni di un complesso e suggestivo mondo culturale di ispirazione vagamente marziana, privi di tratti somatici ben definiti e dalle grandi teste tondeggianti. Ma il maggior splendore artistico, in cui vengono raggiunte scene collettive di grande bellezza, viene raggiunto durante il ciclo chiamato "Fase pastorale". L'uomo ha ormai addomesticato il bue ed imparato a ritrarlo con pochi segni asciutti ed essenziali che ritroveremo più tardi nel celebre toro di Picasso. Un'accurata descrizione della figura umana, colta in occasione delle attività sociali e religiose, è segno evidente dei tempi mutati e di nuove concezioni spirituali. Siamo probabilmente fra il 3500 e il 5500 a.C.. Con il periodo del "Cavallo e del carro" (ca. 1500 a.C.) ci accostiamo, invece, all'epoca storica a cui si riferiscono tarde scene movimentate con strani personaggi generalmente armati, in possesso di carri e cavalli. È probabile che questo periodo rappresenti una svolta nella stratificazione sociale delle zone sahariane, in cui gruppi egemoni di guerrieri controllavano la incipiente coagulazione paleoberbera. Monumenti megalitici scoperti sempre nel Tadrart dovrebbero appartenere proprio a questo periodo



storico. Si termina infine con l'ultima fase, riconosciuta come "Cammellina", collocata cronologicamente nella nostra era volgare. Da questo momento in poi il deserto meridionale diviene una delle grandi vie carovaniere. È quasi certo che proprio nel Tadrart le pitture rupestri abbiano conosciuto le loro più antiche manifestazioni. Ci troviamo indubbiamente di fronte ad uno dei maggiori complessi di arte preistorica, noti in tutta la regione submediterranea ed europea, e del cui influsso risentirono probabilmente anche le più antiche espressioni artistico-culturali della vita egizia e di tutto il bacino mediterraneo meridionale. Recentissime scoperte in pieno Sahara, in prossimità dell'Oasi di Farafra, situata in Egitto pressappoco sull'identica latitudine del Tadrart,

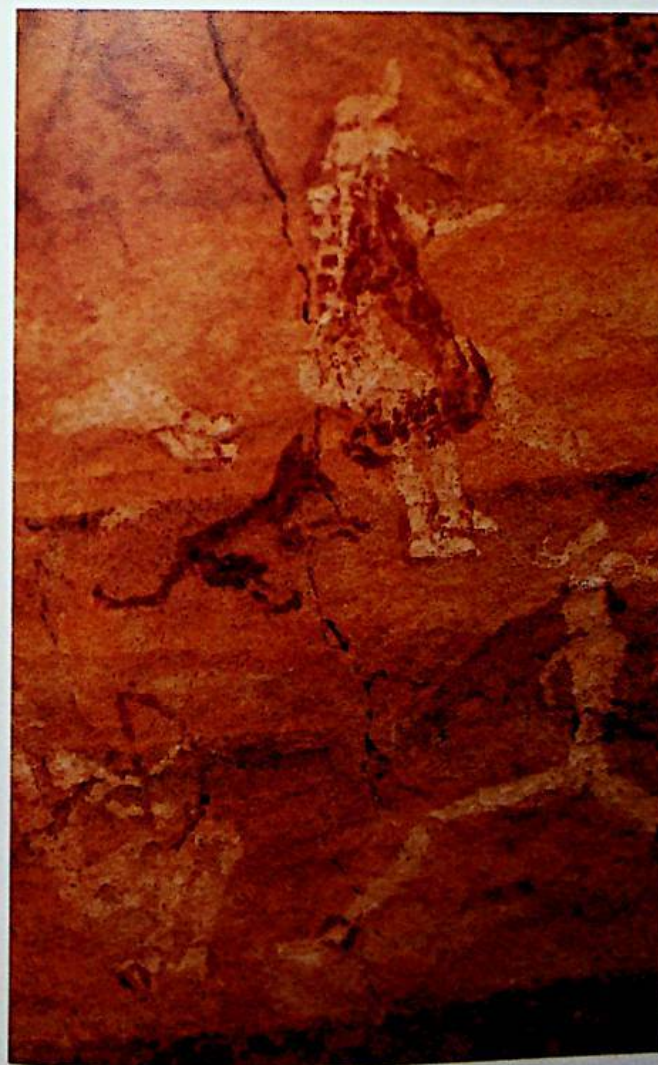
Vadi Buzna,  
incisioni di caccia all'elefante  
scoperte da Corrado Zsli nel 1926

Le più antiche incisioni rupestri  
risalgono a 8000 anni prima di Cristo.  
Ph. G. Salvador



dimostrano che la società dei Faraoni non si sviluppò sotto l'influenza orientale, come si è fino ad oggi creduto, ma fu una civiltà prevalentemente africana, sorta grazie all'apporto di popolazioni venute da occidente, cioè dalla Libia. Infatti, sotto al riparo di *Uan Mubuggiag*, uno dei siti più studiati nel corso degli scavi e delle ricerche condotte da varie università, è stata rinvenuta la mummia di un bambino negroide, ornato di collana, che risale a circa 5500 anni fa, vale a dire al 3500 a.C. (datazione rilevata con il metodo C14), e che rappresenta l'unico resto che il Sahara ci abbia mostrato quasi intatto. Il fatto lascia aperto uno degli interrogativi più affascinanti ed ancora insoluti, quello appunto delle possibili relazioni esistite tra il Sahara e la Valle del Nilo.

Vadi Kessan, pastore con cane.  
Fase pastorale



Sempre in tema di misteri, sulla ripida parete che sovrasta un altro noto riparo, quello di *Tin Tarharin*, vi sono alcune incisioni, definite dagli studiosi "Fori accoppiati", che restano a tutt'oggi un enigma, in quanto non si riesce a comprendere come e perché siano state fatte e qual era la loro funzione. Questi lavori, che a prima vista sembrano delle maniglie o delle bitte incassate, sono stati osservati in varie parti del mondo in monumenti appartenenti a culture diverse e lontane fra loro: in un tempio Maya di Usmal (Yucatan), in cappelle rupestri paleocristiane dell'Anatolia nonché nel tempio neolitico di Tarxien (Malta). Nell'Acacus sono particolarmente numerosi e la loro patina indica una notevole antichità. La loro posizione in punti inaccessibili di ripide pareti rende, inoltre, ancora più difficile la comprensione del loro significato e dello scopo per il quale furono eseguiti. Questo planetario della storia e dei misteri umani, ben lungi dall'aver esaurito future sorprese (ad ogni campagna di scavi si aggiungono nuove scoperte e nuovi elementi), si svela nel Tadrart Acacus, spettacolo di opere che rimangono fra i capolavori dell'arte parietale sahariana, eseguiti dal susseguirsi di intere generazioni che vengono proprio qui consegnate, quasi intatte, all'emozione del visitatore. Per giungere a queste pitture rupestri si ripercorre probabilmente, rivivendo le stesse emozioni, il tragitto che condusse fuori pista l'esploratore francese Fourreau, il primo europeo a segnalarne la presenza. Per diversi anni solamente i partecipanti alle missioni archeologiche e gli abitanti della tribù dei Kel Tadrart, i "Signori della Montagna", conoscevano l'esistenza del Tadrart. Oggi sopravvivono solamente una ventina di famiglie dell'etnia Kel Tadrart, compresa quella dell'anziano sceicco Amghrar Gandusc che custodisce gelosamente uno sdrucito quaderno in cui sono impresse le firme dei primi fortunati visitatori (ambasciatori, archeologi, alpinisti provenienti da ogni parte del globo). L'Acacus, non va dimenticato, è inoltre uno dei luoghi